

a quella secondaria di secondo grado), si nota tuttavia l'assenza di una riflessione sull'origine della curiosità geografica nei giovani, sui vari ostacoli che possono frapponersi e sul complesso rapporto che si instaura e si sviluppa tra curiosità, immaginazione ed esperienza geografica nel corso della vita.

Da qui si potrebbe ripartire per affrontare a scuola, con rin-

novato coraggio, nonostante i tagli pesanti e miopi, la sfida di seminare e coltivare nei giovani il desiderio di "vedere" il mondo, rendendo il loro sguardo consapevole, attento e curioso, ed esercitandone le capacità di immaginazione, magari consigliando qualche avvincente romanzo d'esplorazione (per esempio il capolavoro di Jeffrey Tayler, *In Congo*, o il classico

*La conquista del Polo Sud* di Roald Amundsen). Senza questo desiderio, anche le straordinarie potenzialità di software geografici ad accesso pubblico e gratuito, che potrebbero essere utilizzati persino a fini didattici, rischiano di rimanere un tesoro solo per pochi.

Corradi.fiammetta@hotmail.com

F. Corradi è assegnista di ricerca all'Università di Pavia

## Il costo della stupidità sociale

di Fausto Marcone

Graziella Priulla

### L'ITALIA DELL'IGNORANZA CRISI DELLA SCUOLA E DECLINO DEL PAESE

presentaz. dell'Associazione Paideia,  
pp. 207, € 23, FrancoAngeli, Milano 2011

È un libro sui giovani d'Italia, ma anche sugli adulti italiani e sulla larga macchia dell'*illiteracy* che li distingue vistosamente in Europa e che il titolo traduce in "ignoranza". Quell'ignoranza che però non è solo mancanza di conoscenze, bensì soprattutto incapacità di inferenze.

In verità, i temi su cui si alterna la narrazione dei fatti sono due, quello dell'ignoranza, appunto, e quello dei nuovi mezzi e modalità della comunicazione. Il punto di intersezione dovrebbe essere la scuola e così anche su di essa si snoda un racconto di fatti per lo più recenti che tutti conosciamo bene. Il libro è ricco di occasioni e di considerazioni gestite dallo sguardo accorto dell'insegnante che si interroga e confronta e discute tempi e paradigmi linguistici e comportamentali lontani da quelli di pochissimo tempo fa. Quella sulle conseguenze cognitive delle nuove tecnologie è un'area di discussione molto vasta. Esse comunque appaiono irreversibili, con il loro portato neurologico e con la diffusione di un sapere frammentato specchio del caos del mondo. Ma, se non è novità il dibattito sulle nuove tecnologie, lo è invece ritornare a discutere di uno degli antichi mali italiani, quello dell'analfabetismo, dell'ignoranza e oggi dell'*illiteracy*, macchia che si è di nuovo allargata a dismisura e, come quella del petrolio in mare, minaccia di distruggere la vita sottostante. Commenta puntualmente l'autrice: "La società del denaro appare sempre più povera", come l'opinione pubblica sempre più incompetente.

Quanto ci costa l'ignoranza nel largo raggio della vita pubblica partecipata, della società economica e dell'attenzione continua ai valori? Ne è evidente il

deficit democratico e l'avvilimento etico, ma, se si vuole intristirsi nella sola ragione utilitaristica, come si ama fare con arie di razionalità, non bisogna allora rispondere che l'ignoranza costa sicuramente ore e ore di lavoro, di fatiche, di sviamenti? Si dice peraltro dell'ignoranza della massa senza mai distinguere adeguatamente e sottolineare con la forza dovuta quella dei quadri intermedi e dei dirigenti. "Solo il 32% delle imprese [italiane] sopra i dieci dipendenti realizza attività formative, a fronte del 92% della Gran Bretagna, 74% della Francia, 79% della Germania, 47% della Spagna". In Europa circa la metà della popolazione adulta è interessata da attività educative, in Italia si è sotto il 20 per cento. Come si lavora da noi, oggi, e quanto?

Nel linguaggio comune popolare spesso l'ignoranza è sovrapponibile alla stupidità. Quanto ci costa la stupidità sociale? Chi è chiamato a indicarla e a correggerla? È scoraggiante vedere quanto a lungo si è dovuto combattere per avere diritti, dignità e parità, istruzione, e in quanto poco tempo tutto ciò può essere compromesso e vanificato.

La scuola. Sempre si chiama in causa la scuola, e per fortuna. È questa forse la parte più amara del libro, con l'elenco delle doglianze. Certo non è possibile tornare alla centralità deamicisiana anche se la sua organizzazione è rimasta quella, come riconosce Graziella Priulla, in un perenne stato di lavori in corso. La scuola è diventata un enorme serbatoio di formalità con un linguaggio importato da un altrove estraneo che naturalmente spesso si traduce in finzione e in carenza di identità. Non esistono forme di valutazione dell'insegnamento e a ogni volgere di anno misuriamo la costante impreparazione degli insegnanti e dei dirigenti, il privatismo è destinato ad allargarsi; inesistente è una discussione sulla validazione dell'apprendimento esperienziale insieme a un piano serio di alternanza scuola-lavoro; e poi le decurtazioni che contribuiscono a favorire la scuola privata secondo un modello già sperimentato nella sanità.

